



POLYCHROMOS
narrativa

20

ROMANZO

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012 *Polychromos* abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

Paolo Lopane

LETTERE DAL TÉNÉRÉ



FaLvision Editore

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-28-3

©2018-2021, FaLvision Editore s.a.s. - BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabraille.com>

braille@falvisioneditore.com



È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo e linguaggio effettuato senza l'autorizzazione dell'editore.

Progetto grafico di collana: FaLvision Editore

Product Manager: Francesca Piccoli

Allestimento copertina: Luciano M. Pegorari

Finito di stampare nel mese di maggio 2018

Prima ristampa giugno 2018

A Corinne

Premessa

*Io voglio conoscerti, o Ignoto,
che afferi la mia anima nel profondo,
che percorri la mia vita come
un nembo,
o inafferrabile, a me affine!
Voglio conoscerti e servirti!*

Friedrich Nietzsche, *Al Dio Ignoto*

“Di tutto quanto è scritto io amo solo ciò che uno scrive col suo sangue”, scriveva Nietzsche in *Così parlò Zarathustra – Un libro per tutti e per nessuno*. “Scrivi col sangue: e allora imparerai che il sangue è spirito. Non è cosa dappoco intendere il sangue altrui: io odio i perdigiorno che leggono. Chi conosce il lettore, non fa più nulla per il lettore. Ancora un secolo di lettori, e anche lo spirito emanerà fetore [...]. Un tempo lo spirito era dio, poi divenne uomo e ora sta diventando addirittura plebe.”

Ma quando, nel prologo dell'opera, il personaggio del Vegliardo dice a Zarathustra: «Zarathustra è un risvegliato: che cerchi mai presso coloro che dormono?» così si sente rispondere: «Io amo gli uomini.» E quando Zarathustra impone ai discepoli di perdere la sua persona per ritrovare infine *se stessi*, è questo che dice loro: «Quando mi avrete tutti rinnegato, io tornerò tra voi. In verità, fratelli, con

altri occhi cercherò allora i miei smarriti; con altro amore allora vi amerò.» [...]

Era questo Friedrich Nietzsche. Questo, il Solitario di Sils-Maria. E per capire il senso ultimo delle sue apparenti aporie, delle incendiarie pagine di questo “tragico e delicato profeta” che, come ha scritto Eugenio Scalfari, “portò consapevolmente la propria febbre a una temperatura talmente alta da bruciarvi la mente e se stesso”, non posso non richiamare queste altre sue parole: “La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo: nell'uomo si può amare che egli sia una *transizione* e un *tramonto*. Io amo coloro che non sanno vivere se non tramontando, poiché essi sono una transizione. Io amo gli uomini del grande disprezzo, perché essi sono anche gli uomini della grande venerazione e frecce che anelano all'altra riva”.

Si è discettato per oltre un secolo su ciò che rappresentasse *l'altra riva* per il poeta-filosofo tedesco. E se ne potrebbe discettare ancora a lungo, ove l'indagine si limitasse alle asfittiche prospettive contro le quali Nietzsche avrebbe tonato o delle quali avrebbe sconsolatamente sorriso. Il suo essere 'inattuale' è oggi più che mai attuale. Di fatto, quanto denunciato in ordine alla decadenza della cultura ellenica e, parallelamente, della cultura del suo tempo – la perdita di una concezione organica del mondo, di una 'mappa mitica' in cui collocarsi, di un *kosmos* contrapposto al caos in cui poter imprimere sulle proprie vite il “sigillo dell'eterno” – si riflette quanto mai inquietante nel frantumato specchio del presente, la cui realtà disgregata, lungi dal restituire una visione unitaria e olistica delle cose, è da tempo implosa in mille schegge e frammenti, fedele riflesso della coscienza lacerata di un'umanità alla deriva perché priva di

qualunque ancoraggio, e men che mai dell'ormeggio alla "patria mitica", al "mitico grembo materno", all'*Ewigprinzip* vagheggiati dal Cantore di Zarathustra.

Stiamo precipitando, invero, nel caos delle parvenze, in un'inarrestabile omologazione al basso dei pensieri e del comune sentire di una civiltà spiritualmente esangue che nella sua fibrillazione esistenziale, nel suo vano agitarsi, nella serratezza dei suoi ritmi, nella sua cieca *rat race* per il 'successo' e, quindi, nella sua vana corsa verso il Nulla, si è ormai smarrita nella divinizzazione del presente, un presente che, lungi dal recare impresso il "sigillo dell'eterno", coltiva, canonizza e venera l'evanescenza dell'essere.

A poco servono i novelli *maître à penser*. A poco vale il pensiero anemico di un'*intelligenza déboussolée*. A poco valgono i surrogati di idee morte nella morte delle Idee; a poco o a nulla, sulla scena desacralizzata di un mondo in cui la cultura sembra aver perduto ogni organicità, ogni unitarietà, ogni significato ultimo e compiutezza. Non è solo il sonno della ragione a generare mostri, ma anche l'ottusa fede in una ragione che da sola, come scrisse Borges, "non può spiegare tutto".

Ma una palingesi è ancora possibile. Raggi del 'Dio danzante' possono ancora aprirsi un varco nella coscienza necrotizzata dell'Occidente. Perché mai come oggi l'uomo si è sentito così confuso, disorientato, lacerato. Ben scrisse Mircea Eliade che gli "è difficile rendersi sempre perfettamente conto della natura di questa divisione interiore, perché talvolta egli si sente alienato da 'qualche cosa' di *potente*, di totalmente *altro* di lui stesso; altre volte si sente alienato da uno 'stato' indefinibile, atemporale, di cui non ha alcun ricordo preciso, di cui tuttavia conserva un sentimento nel

più profondo del suo essere: uno stato primordiale di cui egli godeva prima del tempo, prima della storia. Questa separazione o alienazione si è costituita come una rottura, sia in lui stesso che nel mondo. È stata una 'caduta', non necessariamente nel senso ebraico e cristiano del termine, ma pur sempre una caduta perché si è tradotta in una catastrofe fatale per il genere umano e, ad un tempo, in un cambiamento ontologico della struttura del mondo. Da un certo punto di vista, si potrebbe dire che numerose credenze implicanti la *coniunctio oppositorum* tradiscono la nostalgia di un Paradiso perduto, la nostalgia di uno stato paradossale nel quale gli opposti coesistono senza però contrastarsi e dove la molteplicità rappresenta quella degli aspetti di una misteriosa unità”.

Non si tratta di scommettere sull'Invisibile, ma di provare a dipanare l'immarcescibile filo di Arianna che, attraversando in filigrana gli oscuri labirinti dell'anima, può infine ricondurci alla “visione delle essenze”, che è il fine ultimo d'ogni gnosi: l'appuntamento con l'Assoluto.

Questo breve romanzo – o lungo racconto – è una testimonianza di tale tentativo; in parte, un fedele resoconto. Scriveva il Solitario di Sils-Maria: “Allora, d'improvviso, o amica, l'uno diventò due... e Zarathustra mi passò vicino.” Certo, Friedrich: ma affinché ritornasse Uno.

*Devo accostarmi all'anima mia
come uno stanco viandante,
che nulla ha cercato nel mondo al di fuori di lei.
Devo imparare che dietro a ogni cosa
da ultimo c'è l'anima mia,
e se viaggio per il mondo
ciò accade in fondo per trovare la mia anima.
Perfino le persone più care
non sono la meta e il fine della ricerca d'amore,
ma simboli della nostra anima*

C.G. Jung, *Il Libro Rosso*

ERG DU TÉNÉRÉ, 14 LUGLIO 2014

È l'alba, Corinne. L'aurora ha srotolato un civettuolo nastro rosa, infestando l'orizzonte, festeggiando il nuovo giorno. Ancora un po' incerta, la sua mano di luce ha ridipinto timidamente le dune, ha ridisegnato i confini dell'Air, ricolorato la falesia di Bilma. Da una tamerice solitaria, una monachella dalla testa bianca si è levata ora in volo.

Spazi immensi, maestosi. L'anima respira. Aveva ragione Malek Haddad: “Qui non vieni mai per la prima volta, e quando te ne vai non lo fai mai per sempre.” Ma c'è un detto arabo che dice: “Nessuno vive nel Sahara se può vivere altrove.”

Non sono d'accordo. Non sono affatto d'accordo. E non lo è Yussuf. Non lo è l'amico Abid. Non lo è nessuno di coloro che il deserto ha affratellato. La vita è dura, qui. Essenziale. Montagne cinerine sullo sfondo. Dune che si accavallano come onde. La desolazione dell'*hāmmāda*. Le roventi distese del *reg*. Una luce abbagliante. Un calore estenuante. Una silenziosa, assordante vacuità che riecheggia nell'anima, che può destabilizzarla, sconvolgerla, annichirla.

Eppure, sotto questo cielo sconfinato, la luce rimodella i paesaggi dell'*erg* come i panorami dello spirito, e l'anima può rifiorire come una solitaria rosa del deserto. Come la rosa del deserto, essa può rifiorire in forme nuove, cristalline, adamantine. Nulla resta qui lo stesso, nulla può rimanere

lo stesso. La luce cruda, abbacinante del mezzogiorno cancella le ombre, appiattisce i crinali, batte come il rovente filo di una lama l'interminabile linea dell'orizzonte. Ma quando, al tramonto, vedi passare solenni i silenziosi Sahrawi avvolti nei *burnūs*; quando il cocciore delle dune sfuma nel vellutato tepore della sera, quando il biancore incandescente delle sabbie si colora di cremisi ed ocre e le loro infinite distese si riammantano di porpora, allora la terribile maestosità del deserto smette, infine, di atterrirci. Lo Spirito dell'Erg si placa, si raddolcisce, si ammorbidisce, come le tonalità cromatiche delle dune, torreggianti declivi, ora, rimodellati dalle dita ormai stanche della luce. Sull'oro delle sabbie, incrinato dalle sfumature dell'ombra, si riaccende l'azzurra stella della sera, *Tatrit-tan-Toufat*. La "Stella del Domani". Così la chiamano i Sahrawi. Così la chiamano i Tuaregh.

Sì, Corinne: "Un uomo che rifiuta di conoscere il suo dio, non è saggio abbastanza da mettere piede nel deserto." Chi l'ha detto? Dove mai l'ho sentito? Di certo, fra queste nude rocce, in questa terra riarsa, in queste cocenti solitudini, fra le loro sabbie brucianti, si prosciuga l'umidità dell'anima, si prosciugano le sue inconfessabili paludi. Non si viene qui per nascondersi, ma per ritrovarsi. E dovevo farlo, ora che ti ho ritrovata.

16 LUGLIO

Amo questa terra. Amo i suoi infiammati tramonti, arsi di sabbia, gonfi di vento, arrossati ed emozionati dalla loro stessa struggente bellezza. Amo i suoi figli, la loro spoglia essenzialità, la loro dignitosa povertà. Li guardo, guardo i loro occhi e comprendo, comprendo come non abbiano ormai alternative. Quanto durerà ancora? Quanto resisterà la loro cultura? Quanto resisteranno? Sono tre anni, mi diceva oggi Yussuf, che qui non piove. Le canalizzazioni della *khattara*, nel palmeto, recano solo rivoli d'acqua fangosa. Le falde non durano in eterno. Quale “retorica del colonialismo”? Fu una rapina istituzionale, pianificata, organizzata. Li abbiamo munti, depredati, spogliati; concorriamo, oggi, ad accelerare la desertificazione della Terra; la nostra, la loro terra. Le antenne paraboliche da queste parti sono ancora poche. Ma li inquinano, li intossicano con i nostri veleni. Inaridiamo le loro anime come la malattia del *bayoud* sta disseccando le loro palme.

19 LUGLIO

Stamattina, Corinne, è arrivato un grosso fuoristrada blu. Ne è sceso un tale dall'aria un po' seccata, annoiata, ha gettato il mozzicone della sigaretta, si è passato una mano tra i capelli.

«*Salām aleikum*», ha detto, infine, la mano distratta appoggiata sul cuore. Così gli è stato insegnato. Così crede di aver capito.

Poi mi ha fissato sorpreso, diritto negli occhi. Non sono quelli di un Tuaregh. Troppo chiari. L'ho tolto dall'imbarazzo: «*Bonjour, monsieur, français aussi vous...?*»

Sì, francese anche lui, dipendente di una grossa compagnia del settore energetico. Una di quelle che hanno comprato a prezzi da saldo i diritti sull'uranio del Niger. Hanno bisogno di una guida locale, stanno effettuando trivellazioni nel deserto e i Tuaregh, si sa, hanno una perfetta padronanza del territorio.

Yussuf ha guardato sua moglie, poi ha girato lo sguardo sui suoi quattro fratelli, ha scrutato, quindi, l'uomo negli occhi e, senza rivolgergli una sola parola, gli ha voltato le spalle. È fatto così, Yussuf. Gesti e silenzi. Ha un sacro rispetto della parola. Soprattutto della propria. L'aveva detto ai suoi: finché avremo i *mehari*, finché ci nutriranno con il loro latte, finché questo deserto che ci fu culla non diventerà la nostra tomba, noi resteremo in piedi. Non ci

piegheremo. Non ci prostreremo mai se non nella preghiera. Ma Allāh – sia lode al suo Nome – è misericordioso, ed io non giudico chi si è già piegato.

Molti, Corinne, sono i Sahrawi, soprattutto i Tuaregh, che si sono visti costretti ad abbandonare le loro millenarie abitudini di vita, messi a dura prova dai sempre più frequenti periodi di siccità, come accaduto agli inizi degli anni Settanta, quando la moria del bestiame li privò dei loro mezzi di sussistenza e li spinse ad emigrare nei villaggi algerini, ad insediarsi nei centri urbani del Mali e del Niger, esito di una decolonizzazione che ha tracciato nuovi ed arbitrari confini e creato le premesse per nuovi conflitti intestini.

È una storia che si ripete. In Niger come nel Mali, i Tuaregh hanno subito veri e propri tentativi di genocidio. A Tchintabaraden, nel nord-est del Niger, nel 1990 furono massacrate più di seicento persone, in gran parte donne, vecchi e bambini. Donne e bambini, capisci? A maggio, giovani Tuaregh dei campi profughi avevano protestato contro la miseria disperata in cui erano costretti a vivere. Volevano soltanto *vivere*. Vivere con la dignità dei padri. La dignità delle loro madri. Ma a Tchintabaraden si videro spalancare le porte dell'inferno. Per questo, a fronte dei massacri subiti ed in nome dell'indipendenza e dell'autodeterminazione politica e culturale del loro popolo, molti irriducibili presero le armi e si rinserrarono sulle montagne dell'Aïr, come in una roccaforte naturale.

Lo stesso è accaduto in Mali. Le nuove ondate migratorie spinsero, loro malgrado, tanti altri *Imazighen* – “Uomini liberi”, come i Tuaregh chiamano se stessi – in un contesto territoriale ad essi culturalmente estraneo, rafforzando una presenza loro imposta, mai davvero voluta. Erano e restano

nomadi, la loro terra era ed è il deserto, la loro nazione è il paradigma stesso della libertà. Ma non parve, o non volle, capirlo Charles De Gaulle. E forse non poteva nemmeno capirli gli uomini come Yussuf.

Yussuf è un uomo di pace. Semplice, profondo come il silenzio dei suoi deserti. Anche sua madre era stata ammazzata. Anche lei era a Tchin Tabaraden. Ma lui ha scelto di onorarne la memoria resistendo allo stillicidio della Memoria. Coerentemente. Pacificamente.

«Nella Memoria», mi disse un giorno nell'oasi di Teflit, «echeggia la parola dei padri. Quella che avevano udito dai padri e che i padri dei loro padri avevano udito da Allāh. Che ne sarebbe di un uomo, di un popolo, senza la Memoria? Nella Memoria è la parola di Allāh. Il suo alito. La sua presenza. Il suo respiro.»

Sì, Corinne. È un uomo straordinario, Yussuf. Tenace, coerente, tutto d'un pezzo. Non scende mai a compromessi. C'è una saggezza arcana, atavica, che presiede alle sue scelte.

Nel febbraio 2012, *Amnesty International* denunciò i crimini contro l'umanità perpetrati dal governo maliano. Ma lo sai, Corinne, “non c'è indignazione se manca l'informazione”, e poiché il comunicato di *Amnesty* è passato sotto silenzio, poiché i *media* non vi hanno dato adeguato risalto, queste atrocità non sono mai avvenute. Semplicemente, non sono mai esistite. Disse bene Oscar Wilde che “l'Opinione Pubblica è il tentativo di organizzare l'ignoranza della comunità”. Se non vi è un interesse diffuso, se – meglio – vi è chi ha interesse a che non si crei l'interesse, i riflettori non si accenderanno mai. Potrebbero illuminare *altri* fatti, *altri* misfatti: magari quelli delle ineffabili *public companies* che, a braccetto dei *bonhommes de neige* delle istituzioni,

riaccendono focolai di guerra rinfocolando odi e tensioni e destabilizzando intere regioni. In questo sono molto abili i miei compatrioti. Campioni della libertà e della democrazia. Sempre pronti ad esportarle *pro salute populi*. Arraffando, in cambio, commesse e risorse. L'*affaire* Gheddafi *docet*. Lì, il petrolio; altrove, l'uranio. E, senza uranio, che ne sarebbe della nostra *grandeur*?

Ma il terrorismo dello spirito non è meno grave di quello politico e militare. Annienta la Verità, che è il principio d'ogni giustizia. E cosa ne sarebbe di un popolo, per parafrasare Yussuf, se ne si annichilisse lo spirito, l'irripetibile identità, l'irripetibile cifra morale e spirituale? Non ne resterebbero che le spoglie, fantasmi senza storia, la globalizzazione delle anime morte.

Esistono anche i genocidi della cultura, lo sai. I nigerini hanno provato a fare quel che per decenni tentarono di fare i francesi, che mettevano il berretto d'asino a chi veniva sorpreso, a scuola, a parlare il *tamashek*. Poi gli si appendeva al collo una croce – una piccola croce in legno – da portare per tutto il resto del giorno. *Liberté, fraternité...* Lasciamo perdere l'*égalité*. Era forse la 'Marianne' di Delacroix? O direttamente il Cristo dalla *sua* croce? Continuiamo a fare dei nostri pretesi valori i pilastri del nostro 'stile di vita': il solo desiderabile, il solo auspicabile. Di fatto, un frenetico carnevale in cui l'apparire è sempre più confuso con l'essere e le cui patetiche maschere non celano che fantasmi del Nulla. La dispersione nel molteplice che caratterizza i nostri giorni sta imprimendo i connotati dell'effimero a qualunque espressione dell'esistente. Il sapere e i saperi, non più unificati dalla coscienza di un principio superiore, si vanno frammentando e disgregando in orizzonti sempre

più asfittici, appiattiti, disanimati, orizzonti in cui l'arte ha smarrito la sua forza evocatrice, la scienza la sua portata trasmutatrice e la religione la sua stessa dignità e significazione spirituale. Davvero, per parafrasare Henri Bergson, ci stiamo trasformando in utensili per fabbricare altri utensili. È assai più che il “tramonto dell'Occidente”: è l'eradicazione dell'Umano, è il dispiegarsi totalitario dell'ombra del pensiero unico, l'inabissarsi dell'antico Asse del Mondo nelle paludi dell'indifferenza. “*Sicut umbra dies nostri*” ha detto qualcuno; come lo scorrere dei giorni, scivoliamo tutti come ombre. Ma in un'assordante *rat race* lanciata verso il Nulla. Ha scritto bene Moussa Ag Assarid: “Qui non si ascolta il Silenzio. Qui non si ha lo Spazio. Io sono un nomade, ma in un modo non comparabile con la velocità del TGV.”

Me lo immagino, Corinne, nella sua Timbuctù. Me lo immagino, in sella al suo *mehari*: l'affidabile, lenta, inaffondabile 'nave del deserto'. In indissolubile binomio con i Sahrawi, il dromedario ha segnato a fondo l'immaginario collettivo. Ma non si tratta di un puro e semplice legame culturale. Senza queste pazienti cavalcature, i Tuaregh non sarebbero mai sopravvissuti nella desolazione delle sabbie. Quando l'esploratrice inglese Rosita Forbes si sentì chiedere a bruciapelo da una delle sue guide quale fosse il dono più grande che Dio avesse fatto all'uomo, pensò che intendesse sondare la sua fede nell'Islam, sicché rispose pronta: «Il Corano!»

Ma la guida la guardò con disappunto e le disse: «Il cammello! Se non vi fossero i cammelli, non vi sarebbero datteri, non vi sarebbe cibo, non vi sarebbe niente!» Poi rifletté un attimo e soggiunse: «Se non vi fossero cammelli, non vi sarebbero uomini, qui!»

Sai cosa dicono i Tuaregh, Corinne? Che Dio creò il deserto allo scopo di avere un luogo in cui poter vagare in pace, ma si accorse subito dell'errore e decise di porvi rimedio. Fu così che, per la gloria di Allāh e a beneficio dell'umanità, volle creare il *mehari*. Legò ai suoi piedi la compassione, al suo dorso il bottino e ai suoi fianchi le ricchezze. Alla sua coda, legò la fortuna...

Questa gente, questa gente orgogliosa, aveva resistito anche all'islamizzazione. Non so quanto resisterà all'occidentalizzazione. Osservavo, qualche mese fa, il rituale del tè. Ero andato a nord, in Algeria, fra i Tuaregh del Tassili: i Kel Ajjer. Molti di loro lavorano ormai per l'industria turistica. Come un secolo fa, il tè viene offerto al viandante tre volte. Per propiziargli il fato, per augurargli la buona fortuna. Il primo tè era, un tempo, per l'ospite; il secondo, per la generosa accoglienza di chi lo offriva; il terzo era per Allāh. Adesso lo si fa ancora, ma il tè non lo si prepara più tre volte; semplicemente, viene servito in tre varianti, più o meno zuccherate: il “tè della vita” – dal retrogusto amaro –, il “tè della morte” e il “tè dell'amore”: quest'ultimo, dolce ed intenso, quasi inebriante. Perché in troppi hanno già abdicato.

5 AGOSTO

Oggi, Corinne, ho riascoltato la musica delle dune. «Sono i *tobōl*,» mi ha spiegato Yussuf, «i tamburi dell'*erg*.»

Non è una leggenda. Qui tutto rotola, scorre, è in movimento. Stamattina soffiava forte lo *sharghì*, il vento dell'est, e le dune hanno cantato. “*Za'eeq al raml*”, dicono gli arabi, la “sabbia urlante”. Se il vento la sferza, se i granelli rotolano e si rincorrono ad almeno quarantacinque centimetri al secondo, se li ricopre un leggero strato di silicio e si strofinano e danzano e si riuniscono in amore, le sabbie vanno, talvolta, in risonanza. Qui, come in Cina o in Messico o in Arizona. Le dune vibrano, tuonano, gemono. Con frequenze da 90 a 150 hertz, dal *fa diesis* al *re*. Da noi, le dune cantano in *sol diesis*.

Ma hanno cantato, oggi, anche le donne. Hanno cantato storie di *djenniya* e *djenoun*, i temibili spiriti dell'*essuf*, lo spazio inesplorato oltre lo spazio. Hanno cantato preparando la *kesra*, impastando la farina d'orzo, ricoprendola di cenere e sabbia; hanno cantato sminuzzando i datteri, mescolando il burro di capra, allungando il latte dei *mehari*, i dromedari bianchi. Cantavano, cantavano all'ora della prima stella, la “Stella dei Pastori”; cantavano al suono dell'*imzad*, al rullo cadenzato dei *tobōl*, battevano ritmicamente le mani. Sono solide, queste donne. Sono forti e libere. Indipendenti. Vestali della loro cultura. Non portano mai il velo. Sono fiere. Sono belle. Sono Tuaregh.

8 AGOSTO

Sai, Corinne, c'era un albero, qui. Ha resistito ostinato per secoli, dove le carovane provenienti da Agadès convergevano in direzione di Bilma. Era un'acacia, una solitaria acacia radicata per quaranta metri nella sabbia a centinaia di chilometri dall'esemplare più vicino. Costituiva un punto di riferimento per l'*Azalai*, la Carovana del Sale. Un punto di riferimento e qualcosa di più; per qualcuno, molto di più. L'«Albero Perduto», lo chiamavano.

«Sai cosa significa *Azalai*?» mi ha detto oggi Yussuf. «La nostalgia del ritorno...»

Sorrideva Yussuf, ma c'era mestizia nel suo sorriso. L'ho visto allontanarsi piano, inghiottito dalle dune.

10 AGOSTO

Ha un che di antico, Yussuf. Ha un volto ligneo, scavato come un tronco d'ulivo, occhi come tizzoni, consunti dalla sabbia e bruciati dal sole. Ma lui non sa di essere nel deserto. Lui conosce solo il suo *erg*, la sua *hāmmāda*, il suo *ténéré*, come lo chiama in *tamashek*, l'antico idioma berbero. Semicoperto dal *taghelmust*, il velo dei Tuaregh, ci tiene a precisarlo: «Sono un *amazigh*», un 'uomo libero'.

Ed umanamente lo è. Ma non conosce il retroscena occulto della *libertà*. Lo intuisce, mi ascolta attento, ma non sa ciò che davvero rappresenti. Lo saprà presto, però. Perché quando parla delle sue Pleiadi – le *Chet Edoth*, le “Figlie della Notte” – brilla la loro stessa luce nei suoi occhi; quando mi ha indicato *Tarayt n-Äïr*, la Via Lattea, la “Strada per l'Äïr”, mi ha sussurrato: «Non c'è solo l'Äïr della Terra; c'è anche un Äïr dello Spirito. *Tarayt n-Äïr* indica la strada agli smarriti. Agli smarriti nel deserto. Agli smarriti della Terra. A noi tutti, fratello. A noi tutti...»

L'ho guardato; ho guardato ed ho capito che la millenaria saggezza che scorre nelle sue vene sta per rivelargli i suoi più intimi segreti. Che poco manca a che l'ultima benda cada dai suoi occhi.

“*Ounassōn al Bahto al Giaouhāri*”, avrebbe detto Abid nella *zaouia* di Rissani. *Ounassōn al Bahto al Giaouhāri*: gli Uomini della Ricerca... essenziale...

11 AGOSTO

Gia, Corinne. Il vecchio Abid. Come vorrei riabbracciarlo. Fu lui ad insegnarmi i segreti della parola, i radicali nessi fra pensiero e parola. Fu davvero il caso, mi chiedo, a condurmi a Rissani? Ricordo ancora il suo sorriso, mentre mi spiegava il senso del nostro incontro, il significato di certi incontri, e quanto poco siano dovuti al caso. Quanti anni sono trascorsi? Quattro, quasi cinque... Non ero sceso ancora nel Ténére.

«Molto di quello che oggi avviene», mi disse, «è già stato scritto. Ma è la nostra stessa mano ad averlo fatto. In parte recitiamo un copione, in parte ne scriviamo la trama. Siamo gli attori, gli sceneggiatori e i soggettisti. Ma rari sono gli uomini del Ricordo. La storia, amico mio, l'abbiamo fatta noi, tutti noi, con altri volti, con altre maschere. Sai cosa scriveva Rūmi, Jalaluddin Rūmi, il grande mistico persiano? “Abbiamo due capi: uno, d'argilla, viene dalla Terra; l'altro, il capo puro, viene dal Cielo. Quanti capi d'argilla sono rotolati nella polvere, perché tu sapessi che è dall'altro capo che questo dipende!”

Il capo puro, Adrien, è il nostro Sé, il vero Io. Nel pensiero gnostico, è lo spirito immortale che torna a nascere, rivestendosi di un nuovo corpo e di una nuova personalità: appunto, il 'capo di argilla'. Ma quante morti e quante vite ti sono occorse, fratello, perché tu potessi infine *ridestarti*? Stavolta era un po' meno dura la tua zucca d'argilla...»

Sorrisi. Assentii. Lo fissai a lungo, non senza ammirazione. Sapevo di cosa stesse parlando; ma continuava a sorprendermi la straordinaria conoscenza che Abid mostrava di ogni credo, di ogni gnosi, di ogni tempo. Uomo d'immensa cultura, Abid; ma è andato *oltre* la cultura. Ha trovato il pensiero vivente, sovrarazionale, che va diritto al cuore della cose. Ripenso ai nostri dissennati dibattiti, alle tronfie giaculatorie di certi *summit* accademici. Me ne ha liberato, Abid. E come potrei tornare ancora ai loro balbettamenti? Come potrei, ora che ho ritrovato la *Parola*? Ridicolo Occidente. La frammentarietà dei suoi saperi ha perduto il crisma della Conoscenza. Il suo preteso pluralismo si è risolto in pensiero unico. Il suo osannato libertarismo è divenuto libertinismo, anarchismo; ossia un più subdolo asservimento. “Religione della libertà”, l'aveva chiamata Croce. Ma ben altri sono gli odierni culti delle masse: in Occidente come, ormai, in Oriente. Sesso. Denaro. Potere. Il culto del Nulla. La dissoluzione delle Coscienze.

INDICE

<i>Premessa</i>	6
<i>Erg du Ténéré</i> , 14 luglio 2014	11
16 luglio	13
19 luglio	14
5 agosto	20
8 agosto	21
10 agosto	22
11 agosto	23
15 agosto	25
16 agosto	27
20 agosto	32
22 agosto	36
23 agosto	38
24 agosto	50
5 settembre	67
9 settembre	75
11 settembre	80
Villeneuve-sur-Lot, Midi-Pyrénées	82
<i>Glossario</i>	84

POLYCHROMOS

narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*
6. P. Fabris, *Voglio togliere l'acqua del mare*
7. D. Scastiglia, *Del raffinato amore*
8. F. Pirro, *Acciacchi*
9. M. Pillera, *L'ombra del passato*
10. S. Sudriè, *Cioccolato amaro*
11. W. Morgese, *Il discobolo*
12. C. Porcelluzzi, *La bambina che aveva paura dei sogni*
13. G. Giardina, *Sbirri*
14. M.C. Cataldo, *Isonzo 1914-1916*
15. S. Cafagna, *Come un diamante nell'acqua*
16. P. Giacovelli, *Soffio*
17. G. Groccia, *BLUE. Frammenti*
18. G. Benedetto, *Dietro gli scuri*
19. R. Visaggio, *Un cerchio di cinque anime*
20. P. Lopane, *Lettere dal Ténére*